



(Pubblicato sul sito di "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino il 08.02.2010)

Intervento al Convegno "La storia della poesia irpina. Omaggio al concittadino Onorio Ruotolo" del 06.02.2010 – Sala Consiliare, Bagnoli Irpino.

ONORIO RUOTOLO: scultore-architetto-poeta.

(di Antonio Cella)

Quando nei primi anni '60 ebbi sentore della pubblicazione di un libro scritto da autore di origini bagnolesi, mi apprestai ad ordinarlo al mio edicolante, non perché spinto dalla sola curiosità di leggere i pensieri di un mio conterraneo, ma soprattutto perché la lettura per me era ed è una salutare attività dello spirito. Dovetti aspettare un bel po', però, per averlo: quasi due mesi. E l'attesa fu ampiamente compensata dal piacere che provai quando me lo ritrovai tra le mani. "Accordi e Dissonanze" di Onorio Ruotolo. Un titolo che su di me ebbe un effetto cinematografico, magico, direi. Ma oltre che dal titolo, fui preso, poi, quasi con dispiacere questa volta, dal prezzo del libro: 1.000 lire, una somma enorme per un ragazzo di paese, figlio di famiglia numerosa e totalmente dipendente dalla improbabile generosità paterna. "*Mille lire per un libro! L'ho sempre detto che a te manca qualche rotella*", sentenziò mio padre. Alla fine, fu mia zia a pagare per me, come sempre. C'è sempre una zia o uno zio a risolvere le problematiche dei nipoti. Non avrebbe senso, altrimenti, il sostantivo nepotismo.

Benedette furono quelle mille lire, perché mi consentirono di appropriarmi di uno scrigno gravido di cultura. Una cultura diversa, nuova, che mi appassionava. Parlava di arte, di musica e di poesia e dell'amore incondizionato di un ragazzo verso il paese natìo e nei confronti di chi gli aveva inculcato i primi rudimenti di vita e di arte. Sì, quel libro parlava anche di poesia. Quell'armonia che ti rapisce il pensiero e ti conduce per mano verso sentieri irreali, irraggiungibili; che filtra un atteggiamento o una intuizione immediatamente espressi come una fotografia coglie una posa e che subito dopo sarebbe del tutto diversa. La poesia: *dinamica cristallizzazione di un frammento di spirito, che nel tutto è niente e nel contempo è tutto relativamente all'istante che lo trasferisce verso l'esterno.*

Onorio Ruotolo era figlio di madre bagnolese. Il papà, anch'egli irpino, era originario di Cervinara, ridente cittadina della piana del Taburno. Ed è appunto lì, a Cervinara, che mi sono portato qualche giorno fa per contattare un parente del Ruotolo, un lontano cugino, e per visitare il maestoso monumento ai caduti firmato dal nostro scultore, architetto, pittore, saggista e, dulcis in fundo, poeta. Il cugino Michele, fotografo in New York nei tempi in cui Onorio acculturava nel

tempio della “Leonardo Art School”, della metropoli americana, non solo i figli della Little Italy ma appassionati d’arte di tutti gli States di ”Madre America”, mi ha spiegato con parole semplici la poliedrica figura e la “grandezza” del nostro compaesano, partendo dalle persone che lo hanno plasmato qui, in Italia: Belisario BUCCI, a Bagnoli, precettore e maestro di vita e di arte, che per primo intese la propensione per l’arte del ragazzo (aveva nove anni quando mamma Maria Concetta Caruso glielo affidò), favorendone lo sviluppo, incoraggiandolo e correggendolo in ogni suo movimento verso la creazione di forme e di soggetti scultorei. A lui il Ruotolo dedicò il racconto esoterico in versi “L’artista innamorato”.

Più tardi, nella città di Napoli, studente all’Accademia di Belle Arti, Ruotolo ebbe modo di conoscere Vincenzo GEMITO, scultore di grande talento, autore di bronzi che riproducevano immagini di popolane, scugnizzi e pescatori, da cui traspariva una potenza espressiva estasiante. Il giovane trovò nell’artista partenopeo l’amico e il maestro. Per entrambi fu una fortuna: Onorio allargò le sue tecniche scultoree e la spiritualità necessaria alla loro realizzazione; e Gemito lo ebbe vicino nei momenti di mala salute (dal 1878 in poi era entrato e uscito più volte dal manicomio). Era diventato, in effetti, allievo, amico e “badante” del vecchio scultore. E, quando cavalcò le ali del successo, non si dimenticò di Lui, pubblicando più volte sui periodici italiani e americani diversi profili artistici dell’artista, nei quali non mancava di criticare il mondo culturale e politico italiano per le condizioni di abbandono in cui Gemito versava. Accusò senza mezzi termini il comportamento dei governanti e degli intellettuali dell’epoca, facendo capire loro che... *”La società tollera qualsiasi cosa, ma non un genio. Quando non riesce a bruciarlo vivo, a crocifiggerlo, ad accecarlo, mentre lo isola e lo impoverisce, è lieta di ingiurarlo. Ora tocca a Vincenzo Gemito assaggiare la perfidia e l’ingratitudine di una umanità che preferisce chiamarlo pazzo piuttosto che inchinarsi alla maestà del suo genio”*.

Non furono parole sprecate, le sue. Dopo aver letto l’articolo, Benito Mussolini in persona tolse Gemito dall’isolamento concedendogli tout court 100.000 lire quale riconoscimento dei suoi meriti artistici, e un sussidio finanziario mensile (una specie di pensione sociale) che consentirono al vecchio artista di vincere i disagi del vivere quotidiano.

Se questo non è amore, sicuramente è riconoscenza verso i suoi due Maestri.

La grande produzione artistica del Ruotolo è difficilmente quantizzabile; consacrato già negli anni ’30 come uno dei migliori scultori del suo tempo, riversò nei suoi lavori i suoi amori e i suoi

odi, imponendo alla sua arte una lenta e graduale evoluzione. Famosi sono i busti di Abhramo Lincoln, di Lenin, di Giuseppe Verdi, di Arturo Toscanini, di G.Matteotti, di Einstein, di Thomas Edison, di Cristoforo Colombo, di Dante Alighieri, del tenore partenopeo Enrico Caruso, rappresentato in modo superbo, virile, per non dire arrabbiato nei confronti di chi esprimeva disprezzo e xenofobia verso i nostri emigrati; un busto imperiale, direi, messo lì nel foyer del Metropolitan di New York, tempio mondiale della musica di un paese musicalmente spento, quasi privo di storia; figura che richiama a tratti la nobiltà e il potere di Roma su buona parte del globo terracqueo; con evidenti, parallele allusioni al dominio di Caruso sul mondo del canto e della musica.

Busti quasi tutti allocati nei maggiori musei e Università americane. Finanche Rodolfo Valentino gli commissionò una micro-scultura quale ornamento del cofano della propria Isotta Fraschini.

Io finisco qui. Ma voglio puntualizzare un'ultima cosa: **poeta si nasce, non si diventa.**

Onorio Ruotolo si rifugiò nella poesia nel momento in cui, a causa di una malattia che gli aveva invalidato una mano, non poté più lavorare di martello e scalpello la dura pietra. E anche perchè, come tutti i "grandi", aveva subito, per motivi socio-politici, (e per invidia) una specie di ostracismo dalla gente che "contava", con pesanti riflessi finanziari e d'immagine per la sua scuola e la sua arte. Essere italiano nell'America degli anni '40 significava anche essere additato di appartenenza a quel giro di personaggi e onesti uomini di talento che venivano etichettati, certamente a torto, quali sodali dei clan mafiosi che infestavano la vita tranquilla degli americani, e che venivano considerati sicuri fruitori di benefici sociali e finanziari. Di tanto, non ne fu esente neanche Frank Sinatra che, come Ruotolo, aveva l'arte nel proprio DNA.

Tocca, ora, ai critici e ai poeti presenti in sala parlarci della lirica del Ruotolo, spiegarci la psicologia e l'estetica della stessa; farci capire il pensiero, l'umanità e le ricorrenti anelazioni ascetiche del poeta, che indulgono al perdono.

Post scriptum

Il *post scriptum* è dedicato a un personaggio che, in un passato abbastanza remoto, mi ha deliziato e onorato “mangiando nel mio piatto”. Sappia, costui, che la mia partecipazione al Convegno sul Ruotolo è stata di natura squisitamente “politica”. E se è stato chiesto il mio intervento in merito, è perché in un mio libro pubblicato negli anni ‘80 ho parlato del Ruotolo, senza rubare niente a nessuno. Io non faccio il letterato di professione, seguo per mera passione gli avvenimenti culturali e per diporto, qualche volta, mi cimento a scrivere e raccontare quello che colgo vivendo tra la gente. Da Lui mi sarei aspettato non dico riconoscimento per averlo aiutato, ma quantomeno simpatia e... magari una scarda di vera amicizia. Anche se in essa, da un po’ di tempo, non credo più.